

Cultura

Dal mare avaro di Sicilia a quello ricco argentino l'emigrato narra l'epopea

"Capitanes contra viento y marea" di Roberto Pennisi sarà presentato domani 27 luglio alle 18 alla Fortezza del Tocco alle Chiazzette (Timpa) e il 2 agosto alle 18,30 al Palazzo di città di Acireale.

MARIA LOMBARDO

«Figghiu miu a stari accura, ca ddà u mari è sarvaggiu» raccomandarono a Gioacchino Pennisi i genitori quando a 18 anni il figlio lasciò la natia Santa Maria la Scala, borgo marinaro di Acireale, per andare a fare il pescatore nell'Atlantico a sud di Buenos Aires.

Scarso pescato, famiglie numerose, nessuna prospettiva per il futuro fecero muovere mezzo paese verso l'altra sponda dell'oceano, col risultato che quella degli scalotti, fra gli altri italiani (lischitani, pugliesi, marchigiani) ma anche fra portoghesi, spagnoli, belgi, russi e persino giapponesi è la comunità più numerosa fra le tante di Mar del Plata (famiglie con in media sei figli) e il villaggio a sua volta divenne città di 650mila abitanti, grazie alla pesca e al lavoro degli italiani emigrati.

Roberto Pennisi, che abbiamo incontrato ad Acireale col suo libro dalla copertina rossa, fresco di stampa (Officine Grafiche La Rocca di Riposto, 420 pagine, 1.200 fotografie, 4 chili di peso), è figlio di quel Gioacchino da piccolo pescatore divenuto imprenditore dell'industria ittica in Argentina con esportazioni in tutta l'America ed Europa, Italia compresa.

Un elenco di famiglie scalote emigrate, una sorta di albero genealogico, consente a ciascuno di riconoscere fra le pagine la propria storia.

Al tema dell'emigrazione di pescatori dall'Europa a Mar del Plata, in sostanza alle sue radici, Roberto, nato in Argentina, una casa appena acquistata ad Acireale dove torna almeno una volta l'anno, ha dedicato tre libri, "Ita-

lianos en el puerto", "Gioacchino y la fabrica de colores" favola con disegni, omaggio a suo padre (oggi di 89 anni, venuto in Sicilia l'ultima volta nel 2017 proprio per la presentazione tenutasi all'Accademia Zelantea di Acireale) e per ultimo "Capitanes contra viento y marea. 100 anni di acesi in Argentina" scritto con la carne e il sangue (l'autore ci ha messo soldoni di tasca propria), bellissima ed enorme pubblicazione in carta patinata, brulicante di calamari e gamberi che nell'Atlantico si pescano in quantità industriale e

senza delle autorità cittadine.

Nell'occasione viene presentato un video in bianco e nero sulla storia dell'emigrazione scalotta realizzato dal regista acese Marcello Trovato, voce narrante Rossella Mammana, abbinata ad interviste a vecchi emigrati.

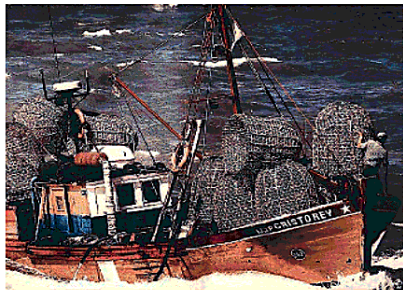
In ottobre la presentazione a Mar del Plata preceduta dal video dell'incontro di Acireale.

Roberto Pennisi si è dato come missione suscitare l'interesse delle istituzioni. «Mi piacerebbe che nascesse anche qui un museo del mare e dell'emigrazione. A Mar del Plata c'è. E pensare che nella città argentina la Piazza Duomo di Acireale è riprodotta in un murale. Acireale è pure gemellata con Mar del Plata dal 1997 (sindacatura Filetti) ma nessun cartello lo ricorda a turisti e visitatori».

Nel 1905 cominciò la diaspora degli scalotti che oggi, pur legati alle radici, si sentono argentini per gratitudine verso il Paese che li ha accolti. «Estoy feliz, estoy contento, ringrazio Argentina», «Me siento argentino fino alla muerte» dicono nel video due emigrati che parlano mezzo siciliano mezzo spagnolo.

«All'inizio erano discriminati e chiamati gringos - dice Roberto Pennisi - Oggi si riscoprono le origini anche con i nomi antichi, tipo Santino, dati ai nuovi nati». Nel libro in edizione bilingue (spagnolo e inglese) ci sono foto di Acireale.

La presentazione di domani è stata voluta alle Chiazzette perché l'antica scalinata della Timpa era un tempo percorsa dai pescatori scalotti detti "peri salati" che portavano nei cestì lo scarso pescato per venderlo in città. «Nel mio primo libro - sottolinea Pennisi - raccontavo 40 famiglie di Mar del Plata provenienti da diverse zone dell'Italia. Ho avuto grande soddisfazione. È stato presentato quasi ovunque in Argentina e in Italia per la Giornata dell'emigrante».



Il battello "Cristo Rey"

che hanno fatto la ricchezza di famiglie partite povere.

I Valastro partiti da Acitrezza, per esempio, hanno creato a Mar del Plata un cantiere navale di pescherecci adattati alle onde dell'oceano che vendono anche all'estero.

Nel ricchissimo corredo fotografico, galleria degna di un museo, volti sorridenti di gruppi di famiglia oltreoceano, pagine di giornali locali che riportano eventi anche tragici legati a naufragi, immagini di pescatori con stivaloni di gomma immersi letteralmente in un mare di pescato.

"Capitanes contra viento y marea" sarà presentato domani per iniziativa di Legambiente di Acireale alla Fortezza del Tocco alle Chiazzette (Timpa) alle ore 18 e il 2 agosto alle ore 18,30 al Palazzo di città di Acireale alla pre-

Un esotico viaggio in compagnia di Marco Polo con le pagine coinvolgenti di Gianluca Barbera

L'autore prende per mano il lettore, incontra Kubilai Khan e lo immerge negli intrighi di corte

ANNALISA STANCANELLI

Una scrittura ricca, favolistica e coinvolgente. Un intreccio narrativo costruito con sapienza che vede il protagonista come narratore di storie già dentro il romanzo e per i lettori del libro.

Gianluca Barbera con "Marco

Polo" (Castelvecchi) fa di nuovo centro e contribuisce in modo intelligente alla diffusione della storia dell'audace mercante veneziano.

Barbera ha maturato dopo il suo primo romanzo "Magellano" una vocazione per raccontare gli uomini che hanno fatto la Storia.

Sognatore e visionario come i protagonisti dei suoi libri, l'autore subito entra "in medias res", prende per mano il lettore e lo porta via, gli fa incontrare Kubilai Khan, lo immerge negli intrighi della corte, lo mette in guardia dagli stregoni e lo stupisce con i costumi più strani delle popolazioni, come la tradizione degli uomini della città di Gaindu di lasciare la casa e le proprie donne agli ospiti di passaggio.

A Marco Polo, nel suo viaggio, vengono anche narrate le stranezze dei coccodrilli, «capaci di

mangiare un uomo intero piangendo» e le meraviglie di un fiume dove si trova l'oro.

«Marco Polo, veneziano, nato nell'anno 1254 dall'incarnazione di Cristo, figlio di Niccolò Polo e Nicole Anna Defuseh, nipote di messere Matteo, della Ca' dei Polo, che compì viaggi per il vasto mondo dalle Indie alla Tartaria, e più ancora in là».

Così il protagonista delle storie si presenta nella prima pagina del libro e così il lettore con lui sogna di percorrere cammini immensi fra la Turchia e la Mongolia e oltre.

Ma dove finisce la favola e inizia la verità? Davvero il veneziano visse tutte queste avventure, fu protagonista di battaglie e prodigi?

Il lettore lo scoprirà viaggiando fra le affascinanti pagine del libro.

A 700 ANNI DALLA MORTE DI DANTE

La pena dei dannati dell'Inferno non consiste in una fine totale ma in una fine nell'esistere

NICOLÒ MINEO

Canto X - Eresia e conoscenza

Dante e Virgilio vanno tra mura e sepolcri. I coperchi sono sollevati, ma non si vedono anime. E non appaiono custodi infernali. Virgilio riprende il tema, aperto nel cerchio dei golosi, della condizione delle anime nell'eternità dopo il giudizio universale. I sepolcri saranno chiusi dopo che le anime avranno riavuto il corpo. Una chiusura che è un simbolo di seconda morte. Non a caso proprio nella zona per cui passano i due sono condannati gli epicurei, convinti della morte come annientamento totale. Intanto per contrappasso sono già nei sepolcri. Le fiamme che li arroventano riproducono quelle dei roghi terreni.

L'andamento pacato della narrazione è spezzato da un tratto di grande innovazione strutturale: l'improvviso di una voce umana. Un dannato chiede di stabilire un contatto, dopo aver compreso che chi sta andando per «la città del fuoco» è un fiorentino - per l'inflessione o per il «mo» -, è un vivo e usa esprimersi in modo rispettoso e gentile, quindi è persona di qualità. L'anima si caratterizza ulteriormente per il suo definire Firenze «nobil patria» e per il dubbio che poté esserle «troppo molesto». Un dubbio che determina in profondo il senso dell'episodio.

Virgilio rivela che si tratta di Farinata degli Uberti e spinge Dante verso di lui. Instaura un clima di alta considerazione nei confronti del personaggio anche con la raccomandazione all'allievo di controllare il suo dire. Si aggiungono elementi descrittivi che ne confermano l'immagine. Il disprezzo è un atto di superbia? Una ripetizione della ribellione originaria? La rappresentazione dello scambio dialogico tra Farinata e Dante dimostra che in Farinata non esiste rivolta contro Dio, che chiamerà «sommo Duca» (v. 102). È piuttosto un persistere per l'eternità, contraddittoria in se stessa, della convinzione epicurea della morte totale. Oppure il personaggio non si cura della situazione infernale, perché soprattutto interessato alla realtà del mondo terreno. L'uno e l'altro. Lo scambio dialogico è aperto da Farinata e ogni sua parola si riferisce alla vita in terra, al passato. Ma solo nella dimensione partitico-politica, suo unico interesse. Vuol sapere qualcosa della situazione politica presente. E della posizione politica dell'interpellato. Non gli interessa il perché sia lì in vita. Morto nel 1264, può capire solo sapendo della sua famiglia d'origine, perché non conosce il presente. Il suo atteggiamento, se è pervaso di animosità partitica, non vuole essere aggressivo, ma fermentato fondato sull'oggettiva realtà dei fatti. Altrettanto fermo però è Dante. Si mostra così la reale posizione intellettuale e etico-politica di Dante personaggio e di Dante autore: di costante guelfismo. In un primo blocco di poco più di dieci versi (vv. 40-51) sono ricordate le lotte guelfo-ghibelline dal 1248 al 1267 e oltre.

A metà dell'incontro con Farinata, che si conclude coi versi 120-121, si registra nei versi 52-72 un secondo tratto di grande innovazione strutturale. Il dialogo si interrompe, perché si è levata accanto a Farinata, ma rimanendo più in basso e in ginocchio, un'altra anima. Interessata a capire se con Dante sia qualche altro del mondo dei vivi. Non vedendone, piangendo chiede a Dante perché non sia con lui il figlio, se il visitatore l'inferno da vivo è stato possibile per effetto di intelligenza. Dante comprende di chi si tratti. È il padre di Guido Cavalcanti, Cavalcante, morto prima del 1280. La risposta verte a far comprendere che non si sia trattato di

capacità umana, ma di aiuto preternaturale: una guida lo conduce verso qualcuno che Guido non amò, anzi rifiutò. L'anima è turbata per il verbo al passato - «ebbe» - e chiede angosciosamente cosa ne sia del figlio. Guido morì nell'agosto del 1300, era vivo perciò nell'aprile dello stesso anno, quando Dante compie il viaggio oltremondano. Dante esita a rispondere e Cavalcante deduce che il figlio sia morto e ricade nel fondo della tomba disperato. Anche per lui esiste solo l'interesse per le cose del mondo, per lui la gloria del figlio, la cultura, l'intelligenza.

Si riapre il dialogo tra Dante e Farinata. Questo non ha mostrato e non mostra né turbamento né interesse per quanto ha potuto ascoltare. Il suo pensiero è sempre volto alle realtà politiche. Sintetizza la considerazione con cui il personaggio è rappresentato il termine «magnanimo», già usato da Dante per definire Virgilio nel secondo canto di questa cantica (v. 44). Unici usi del termine nel poema. Il tempo dell'interruzione ha prodotto un duplice effetto psicologico nei due dialoganti, il subentrare della riflessività. Farinata confessa il suo tormento per l'apprensione definitiva sconfitta dei suoi e, quindi, della sua parte, ma può prevedere il futuro simile di Dante, il non ritorno in patria, dicendogliene però senza aggressività. Saranno del luglio 1304 per Dante la perdita delle speranze di rientro, il distacco definitivo dalla parte bianca e l'allontanamento dalla Toscana.

Così, dopo l'accento generale e generico di Ciaccio, Dante personaggio ha un chiaro preavviso di un futuro esilio. Poi il dialogo è alla pari. Farinata vuol capire la ragione della persistente accanita ostilità di Firenze verso i suoi. A contrastare le ragioni di odio per il massacro di fiorentini della battaglia di Montaperti, Farinata può accampare il suo intervento, che lo vede coraggiosamente e magnanimamente solo, per cui diventa il salvatore di Firenze. Il perché dell'ingratitudine rimane senza risposta. L'episodio si chiude con l'augurio umanamente partecipe di Dante personaggio, che risponde a quello di Farinata: pace per i suoi successori. Augurio che poteva comportare più ampia idea di pace.

Segue un chiarimento che non è una pedante spiegazione di natura strutturale, ma la sofferta indicazione dell'aspetto più grave della pena che i dannati subiscono: non la fine totale, ma una fine nell'esistere. Condannati a conoscere solo il lontano futuro, il loro conoscere sarà limitato al personale passato sino alla morte. Sarà la notte eterna della mente. Il nostro sofferto di queste spiegazioni di Farinata segna con coerenza il culmine di svolgimento del suo progressivo farsi da spregiatore dell'inferno uomo di pena. È l'episodio si concluderà con l'incremento del clima di pietà per la preghiera di Dante a Farinata di assicurare Cavalcante che il figlio è tra i vivi.

Dante ha ora appreso come il male possa annidarsi inavvertito nell'animo umano e gli si chiariscono la limitatezza e sterilità di un impegno politico che non sappia essere in funzione del bene superiore e generale della patria e del mondo. In Farinata la contraddizione tra amor di patria e amor di parte si riflette nella insoddisfazione di sé e nel dubbio sulla validità della propria opera terrena. Insoddisfazione, dubbio, disinganno saranno la sua eterna condizione.

Alla fine Farinata si presta a fornire informazioni sul luogo, rivelando la sorprendente e sconvolgente presenza di personaggi come il cardinale Ottaviano degli Ubaldini e soprattutto Federico II. La mestizia connota Dante per quel che ha appreso del suo futuro.